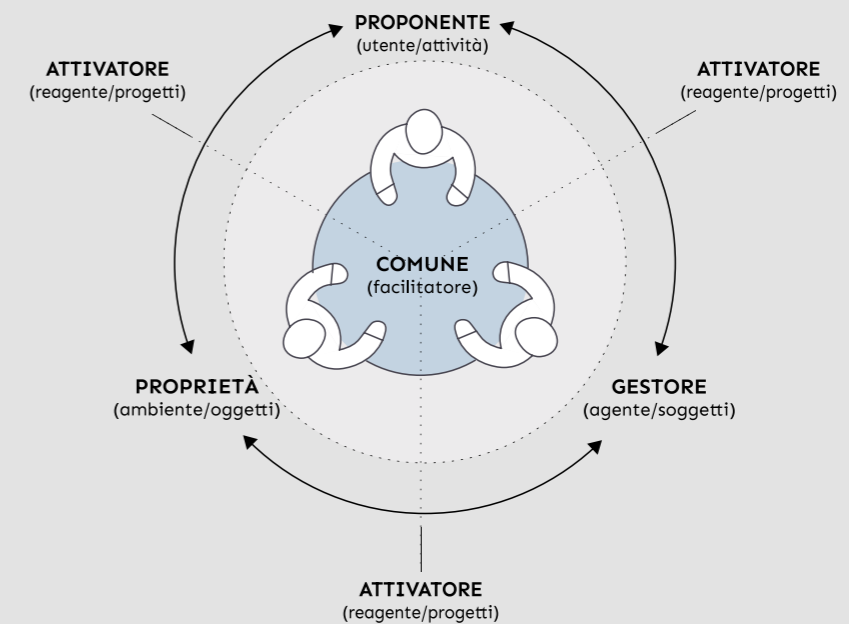


Il progetto rigenerativo come percorso di formazione

La città metropolitana di Bologna ha organizzato e promosso nell'anno corrente un'importante esperienza formativa sulla rigenerazione urbana, a beneficio di tecnici e dirigenti, con l'obiettivo di facilitarne la diffusione, rendendo più efficace il dialogo e la collaborazione tra istituzioni pubbliche e soggetti privati¹. Tra i molteplici risultati raggiunti si vuole in questa circostanza soffermarsi principalmente sulle implicazioni derivanti dalla interpretazione dello stesso progetto rigenerativo come percorso di formazione in itinere². E', infatti, opinione oramai ampiamente condivisa che le relative condizioni di possibilità abbiamo radicalmente modificato la natura stessa del progetto di architettura, ovvero la sua pratica e ricezione da parte della comunità a cui è programmaticamente destinato. In particolare, il dibattito filosofico ha evidenziato, meglio di ogni altro, le aporie riconducibili a due distinte interpretazioni del progetto che sembrano ancora godere di una certa qual forma di credibilità, soprattutto in ambito accademico (Latour, 1991; Galimberti, 1999; Agamben, 2019). Una prima si riconosce ancora nella figura del progettista "demiurgo", in quanto operatore pubblico³. La corrispondente narrazione presume, infatti, che lo stesso progettista sia portatore e interprete scrupoloso di una visione condivisa a priori. Essa risulterebbe tale o perché assunta in pieno accordo con la committenza, indistintamente al "plurale" e/o al "singolare", sulla base di un meccanismo di rappresentanza democratica presupposto in esercizio, e in tali limiti non confutabile⁴, o perché inequivocabilmente incarnata dalla forma fisica della città esistente, che lo stesso progettista sarebbe in grado di leggere in filigrana, quasi fosse la scrittura di un testo ancora decifrabile, assumendolo quale principio di legittimità a cui conformare il suo operato, secondo una strategia che riassume il rapporto tra modello e copia di platonica memoria⁵. In entrambi i casi si tratta di un evidente retaggio razionalista, fondato sull'idea preconcepita di progetto come "prestazione d'opera

GLI ATTORI DELLA RIGENERAZIONE

introduzione



00.

intellettuale"⁶, ovvero "prassi noetica", per effetto della quale esso viene prima concepito nella mente dell'artefice e poi applicato a una realtà, che si presume originariamente governata dal caos, al fine di conferirle un ordine riconoscibile e trasmissibile. Questa impostazione del problema, ancora ammissibile nella modernità rinascimentale (Agamben, 2017), perde progressivamente di consistenza e credibilità dal momento in cui al valore e alla relativa credenza, storicamente accertabili, viene sostituito prima il "carattere" e poi il "bisogno", nel presunto convincimento che entrambi i termini del discorso non necessitano più di una costruzione consensuale, in quanto assimilabili a un presupposto naturale e/o universale. Da questa perdita di legittimità il progetto, demiurgicamente inteso, non riesce a risollevarsi neanche attraverso la riabilitazione del fondamento linguistico dell'architettura⁷, il cui processo di confutabilità e possibile revocabilità, nelle democrazie contemporanee, raggiunge livelli di complessità tale da non risultare più gestibile, riducendosi a consumata poetica individuale da rivendicare e difendere

00.

Diagramma di sintesi del progetto rigenerativo come Actor-Network tra gli attori implicati. (Studio PERFORMA A+U)

all'interno di uno sterile conflitto tra pari, retoricamente incapace di incidere sulla realtà. Una seconda strategia si identifica nella figura del progettista di sistema. Quest'ultimo presuppone una scelta di politica economica che lo legittimi, riconducibile a una chiara scelta del *dominus* pubblico, tale da imporsi in una prospettiva di medio-lungo termine. Come se tale premessa non fosse di per sé già sufficientemente difficile da garantire⁸, in virtù della continua oscillazione delle logiche di mercato, il dato critico incontrovertibile di tale atteggiamento è che esso presume un apriori tecnico, la decisione sul cui destino spetta unicamente alla committenza, ovvero un "come"⁹ rigidamente definito, che riduce i gradi di libertà del sistema stesso a una combinatoria, riassumibile nella stanca formula, invero abusata dalla presunta cronaca "oggettiva", del "chi fa cosa, dove, quando e perché". In tale quadro, invero, gli attori, le azioni, le condizioni e gli effetti sono preventivamente ricondotti a uno spettro di variabilità, più o meno ampio, di relazioni possibili tra termini dati, che artatamente orienta il giudizio. Ciò significa, pertanto, che gli stessi attori, i casi d'uso e gli oggetti/spazi derivabili risultano già definiti anzitempo, come se fossimo invitati a giocare a un gioco le cui regole sono stabilite in anticipo, non avendo alcuna possibilità di sovvertirle. Il fallimento di queste strategie, e non solo la crisi finanziaria internazionale del mercato immobiliare iniziata nel 2007, ha progressivamente riabilitato una terza via, riconducibile alla continua trasformazione dell'esistente. A ben vedere, non si tratta di una novità, nella misura in cui questo è il modo in cui la città, assimilata inconsciamente a un manufatto, si è costantemente aggiornata attraverso un processo iterativo in cui forme di intenzionalità generica a metà indeterminata, semplicemente reagendo a condizioni non più ritenute idonee a fabbisogni in divenire, hanno rivendicato il diritto di conformare a questi ciò che gli individui avevano fino a quel momento abitato (Ciorra e Marini, 2011). Potremmo in tal senso parlare di un "progettista riflessivo" (Schön, 1983) nella misura in cui, chiamato a risolvere un problema inedito, non può che farlo inventando nuovi strumenti e metodi finalizzati euristicamente al relativo superamento. E' questa, pertanto, la condizione in cui i progettisti si sono venuti a trovare dovendo fronteggiare l'inedita concomitanza di crisi finanziaria; la transizione dalla cultura materiale a quella immateriale e l'impatto sui territori della globalizzazione dei flussi di beni, risorse, servizi, informazioni e persone. Per le ragioni esposte, la crescente offerta di edifici vacanti e di aree in attesa di valorizzazione, in condizioni di programmatica inadeguatezza delle competenze necessarie ad affrontarli, ha comportato una radicale revisione di metodi e

procedure d'intervento. In tale problematico scenario, a geometria variabile, l'assimilazione del progetto a un percorso formativo pare quanto mai fertile e foriero di opportunità¹⁰. Il percorso di formazione, infatti, è un fare che costruisce, secondo una logica incrementale, ovvero "passo dopo passo"¹¹, il proprio saper fare, cercandolo e definendolo attraverso una serie di continue inferenze sui traguardi intermedi parzialmente raggiunti, destinati a condizionare le fasi immediatamente successive. Tale saper fare ha una dimensione pragmatica e fenomenologica. La prima esprime la natura "situata" del condizionamento formativo nel suo incedere tentativo e imprevedibile (Pareyson, 1954), mentre la seconda conferma come la relazione tra vivente e ambiente sia ineludibile per comprendere la specifica qualità di questo stesso fare (Muratori, 1960). Per quanto la sua immanenza al fare sia evidente, il saper fare emergente da questa stessa relazione la trascende, seppur temporaneamente. Si tratta ovviamente di un trascendimento puntuale che introduce un discreto (l'attimo) nel continuo (la durata) destinato a incorporarsi, sub specie di *embodied knowledge*, nella fase immediatamente successiva dello stesso fenomeno. In questo modo il concetto di "mente estesa" (Clark e Chalmers, 1998), fondativo della conoscenza incarnata, trova una puntuale conferma euristica e un precedente illustre nel progetto inteso come trasformazione dell'esistente. Il dualismo cartesiano tra mentale e corporeo viene superato semplicemente perché si presume un fare epistemico e non semplicemente pragmatico (Bertolotti, 2017). Ciò significa che il percorso formativo/educativo precede tanto la *πρᾶξις* (*práxis*) quanto la *ποίησις* (*poiesis*), poiché entrambe attività fondate su di un saper fare già esistente, non necessariamente riconducibile a esse. L'assimilazione del progetto rigenerativo a un percorso formativo consente, pertanto, di immaginare un processo costruttivo che si pensa "cammin facendo", capace di condizionare le corrispondenze a venire, dall'andamento spiraliforme, la cui ricorsività induce un avanzamento costante. Si tratta pertanto di un progetto "istituente" (Esposito, 2020) nella misura in cui, nel corso del suo stesso incedere, istituisce quella particolare forma di pensiero di carattere performativo in cui riconosce le sue ragioni profonde d'esistenza. Nello stesso tempo, si tratta di un percorso autonomo (Aureli, 2012), in quanto non condizionato da alcun giudizio che lo possa precedere al di fuori delle circostanze di immanenza e inferenza che lo hanno generato attraverso il suo stesso farsi. Ancor più, si tratta di un fare sintetico, aprioristicamente non determinato da alcunché di eteronomo rispetto al proprio sviluppo. Il percorso formativo così articolato diventa pertanto lo spazio del gioco in quanto *paideia*, finalizzato

alla invenzione continua delle sue stesse regole, chiaramente distinto dal *ludus*, ovvero dal gioco preventivamente regolato (Caillot, 1981). A differenza dei due atteggiamenti richiamati in apertura, esso si fonda sulla capacità preliminare del progettista di attivare le relazioni tra gli agenti coinvolti nel processo formativo, ovvero di generare *agency* (Latour, 2005), fondando sulla relativa capacità la costruzione del bisogno, che deve essere costantemente verificato nei suoi presupposti. Un progettista, pertanto, che sia promotore dell'*in-between* (Perniola, 2007): tra un modo che non è più e la promessa di quello che non è ancora; tra le istanze spesso conflittuali portate dai diversi "attanti"; tra una molteplicità di saperi che devono sapersi mettere in gioco e, non ultimo, tra istituzioni e cittadinanza attiva. Una sfida avvincente. Di sicuro una maniera originale, e non puramente protocollare, di intendere la "formazione permanente" del professionista.

The regenerative project as a formative pathway

The metropolitan city of Bologna has organised and promoted in the current year an important formative experience on urban regeneration, for the benefit of technicians and managers, with the aim of facilitating its dissemination, making the dialogue and collaboration between public institutions and private subjects more effective¹. Among the many results achieved we would like in this circumstance to focus mainly on the implications deriving from the interpretation of the regeneration project itself as a formative pathway in itinere². It is, in fact, now widely agreed that the relative conditions of possibility have radically changed the very nature of the architectural project, that is, its practice and reception by the community to which it is programmatically destined. In particular, the philosophical debate has highlighted, better than any other, the aporias ascribable to two distinct interpretations of the project that still seem to have a certain amount of credibility, especially in the academic sphere (Latour, 1991; Galimberti, 1999; Agamben, 2019). One still recognizes the figure of the 'demiurge' designer as a public operator³. The corresponding narrative assumes, in fact, that the designer himself is the bearer and scrupulous interpreter of an *a priori* shared vision. On one side, it would be such because it is assumed in full agreement with the client, indistinctly in the "plural" and/or the "singular", on the basis of a mechanism of democratic representation presupposed in exercise, and within these limits not refutable⁴. On the other, it would occur because it is unequivocally embodied in the physical form of the existing city, which the designer himself would be able to read in the filigree, almost as if it were the writing of a still decipherable text. Therefore, he would assume it as a principle of legitimacy to which to conform his work, according to a strategy that summarizes the relationship between model and copy of Platonic memory⁵. In both cases, we are dealing with an evident rationalist heritage, founded on the preconceived idea of the project as

00.

> P. 5
Summary diagram of the regenerative project as an Actor-Network between the actors involved. (PERFORMA A+U firm)

NOTE

1] Lanciata dalle Officine di Rigenerazione Metropolitana (ORMe) in occasione del convegno "Cambiamenti climatici: il suolo e la rigenerazione urbana", tenutosi a Bologna il 23 febbraio, è stata articolata in tre distinti moduli rispettivamente curati da Gianluigi Chiaro (Valutazioni e dinamiche economico-finanziarie negli interventi di rigenerazione urbana: il ruolo della PA nella negoziazione con il privato e nel finanziamento delle trasformazioni urbane, 4 incontri); Tommaso Bonetti (Il diritto urbanistico per la rigenerazione del territorio, 6 incontri) e Studio PERFORMA A+U/Nicola Marzot e Luca Righetti (Il progetto della rigenerazione urbana, 4 incontri). Iniziato il 24 Marzo si è concluso il 14 Dicembre.

2] Per quanto sia comunemente accettato che la formazione, in quanto educazione, presupponga un progetto, è tutt'altro che scontata l'identificazione *tout court* dei due termini, ovvero che l'uno non si dia al di fuori della relazione di corrispondenza con l'altro. In altre parole, ciò che si intende sostenere è che non esista prima una educazione e poi un progetto a essa corrispondente, o viceversa, ma che i due aspetti siano inscindibilmente legati e mutuamente derivati.

3] La parola greco antica *δημιουργός* (*dēmiurgōs*), letteralmente tradotta come 'lavoratore pubblico', è un composto di *δήμιος* (*dēmios*), in quanto espressione 'del popolo', ed *ἔργον* (*èrgon*), ovvero 'lavoro', 'opera'. Si tratta, pertanto, di colui che opera per nome e per conto del popolo, ovvero che ha un mandato popolare. Si tratta di un Leviatano *ante litteram*, la cui visione è plurale e condivisa.

4] Tale postura presume che il Principe sia capace di costruire una visione condivisa, sostenuta da un ampio consenso politico, e di trasmetterla al suo Architetto, in grado di tradurla in figura.

5] Questa posizione, ampiamente condivisa dalla tradizione di studi tipologici, ha, se non altro, il merito di riconoscere nella matericità urbana il permanere di un principio, la cui validità è confermata dalla evidenza dei relativi fatti, lasciando tuttavia aperta la questione della sua origine. L'illustre riferimento archetipico al *Timeo*, tuttavia, ha in tal senso ipotizzato un primato della mente quale sede delle idee portatrici del vero.

6] Tale interpretazione è quella ufficialmente assunta nell'ordinamento professionale italiano.

7] Ci si riferisce all'ipotesi sviluppata, per attraverso molteplici varianti, dalla tradizione critica post-moderna.

8] Tutti i tentativi di dirigismo tecnocratico in occidente sono rapidamente tramontati, a meno di non assumere come precedenti di successo quelli promossi dai regimi comunisti, con particolare riferimento a quelli sovietico e cinese.

9] Possedere e amministrare il "come" significa avere il controllo dell'essenza umana, che è incontrovertibilmente tecnica. A questo proposito si veda la posizione di Umberto Galimberti (Galimberti, 1999).

10] Ci sono diversi modi per tradurre in Greco antico il "formare", da cui deriva la "formazione" in quanto percorso educativo. Se da un lato sia *σχηματίζω* (*skhēmatizō*) che *ἐκτυπώω* (*éktypos*) sembrano suggerire un provenire o "venir fuori" da una forma già data, sia essa lo "schema" che il "tipo", evocativa del modello demiurgico, *μορφώω* (*morphōō*) e ancor più *πλάσσω* (*plássō*) sembrano porre l'accento sul processo generativo. In particolare, quest'ultimo richiama la manipolazione e trasformazione in quanto luogo deputato all'emergenza della "forma". Il fatto che l'educazione sia percepita e vissuta come trasformazione in senso figurato avvalorava la tesi di un primato del fare proteso alla ricerca del proprio saper fare quale quintessenza del progetto.

11] Si tratta di un incedere passando per soglie critiche, come ci restituisce l'etimo del termine *βαθμός* (*bathmós*), ovvero "passo", la cui radice è il verbo *βαίνω* (*bainō*), in quanto "io cammino". La soglia è, letteralmente e figurativamente, descritta come stato di impercettibile quanto inevitabile sospensione temporanea tra un appoggio e il successivo, ovvero tra una condizione di saldezza che non è più e quella che non è ancora.

'intellectual performance'⁶, or 'noetic praxis', as a result of which it is first conceived in the mind of the creator and then applied to a reality. The latter, it is good to remember, is supposedly originally governed by chaos, in order to give it a recognizable and transmissible order. This approach to the problem, still admissible in Renaissance modernity (Agamben, 2017), progressively loses consistency and credibility from the moment in which the historically ascertainable value and relative belief are replaced first by "character" and then by "need". This happens in the presumed conviction that both terms of the discourse no longer require a consensual construction, as they can be assimilated to a natural and/or universal presupposition. The project, demiurgically understood, cannot recover from this loss of credibility, not even through the rehabilitation of the linguistic foundation of architecture⁷. In fact, its process of refutability and possible revocability, in contemporary democracies, reaches levels of complexity that are no longer manageable, being reduced to consummate individual poetics to be claimed and defended within a sterile conflict between equals, rhetorically incapable of affecting reality. A second strategy is identified in the figure of the system designer. The latter presupposes an economic policy choice that legitimizes it, attributable to a clear choice of the public *dominus*, such as to impose itself in a medium- to long-term perspective. As if this premise were not in itself difficult enough to guarantee⁸, by virtue of the continuous oscillation of market logics, the incontrovertible critical datum of this attitude is that it presumes a technical *a priori*, the decision on the fate of which rests solely with the patron. That is, a rigidly defined 'how'⁹, which reduces the degrees of freedom of the system itself to a combinatorial. The latter is summarizable in the tired formula, indeed abused by the supposedly 'objective' chronicle, of 'who does what, where, when and why'. In such a framework, indeed, the actors, actions, conditions and effects are previously traced back to a *spectrum* of variability, more or less broad, of possible relations between given terms, which artfully orients judgement. This means, therefore, that the actors themselves, the use cases and the derivable objects/spaces are already defined in advance, as if we were invited to play a game whose rules are established in anticipation, with no possibility of subverting them. The failure of these strategies, and not only the international financial crisis of the real estate market that started in 2007, has progressively rehabilitated a third way, which can be traced back to the continuous transformation of the existing. On closer inspection, this is nothing new, insofar as this is the way in which the city, unconsciously assimilated to an artefact, has constantly updated

itself. This happened through an iterative process in which forms of generic intentionality half-indeterminate, simply reacting to conditions no longer deemed suitable for needs in the making, have claimed the right to conform to these what individuals had hitherto inhabited (Ciorra and Marini, 2011). We could in this sense speak of a 'reflexive designer' (Schön, 1983) to the extent that, called upon to solve an unprecedented problem, he cannot but do so by inventing new tools and methods aimed heuristically at overcoming it. This is, therefore, the condition in which designers have found themselves having to cope with the unprecedented concomitance of the financial crisis; the transition from material to immaterial culture and the impact on the territories of the globalization of flows of goods, resources, services, information and people. For these reasons, the growing availability of vacant buildings and areas awaiting redevelopment, in conditions of programmatic inadequacy of the skills needed to deal with them, has led to a radical revision of intervention methods and procedures. In such a problematic, variable-geometry scenario, the assimilation of the project to a formative path seems most fertile and a harbinger of opportunities¹⁰. The learning path, in fact, is a doing that builds, according to an incremental logic, i.e. 'step by step'¹¹, one's own *savoir-faire*, seeking and defining it through a series of continuous inferences on intermediate goals partially achieved, destined to condition the immediately subsequent phases. This know-how has a pragmatic and phenomenological dimension. The former expresses the 'situated' nature of formative conditioning in its tentative and unpredictable progress (Pareyson, 1954), while the latter confirms how the relationship between the living and the environment is inescapable in order to understand the specific quality of this very doing (Muratori, 1960). Although its immanence to doing is evident, the know-how emerging from this same relationship transcends it, albeit temporarily. It is obviously a punctual transcendence that introduces a discrete (the moment) into the continuous (the duration) destined to incorporate itself, sub specie of *embodied knowledge*, in the immediately following phase of the same phenomenon. In this way, the concept of the "extended mind" (Clark and Chalmers, 1998), the foundation of *embodied knowledge*, finds a punctual heuristic confirmation and an illustrious precedent in the project understood as the transformation of the existing. The Cartesian dualism between the mental and the corporeal is overcome simply because an epistemic and not simply pragmatic doing is assumed (Bertolotti, 2017). This means that the formative/educational path precedes both the *πρᾶξις* (*práxis*) and the *ποίησις* (*poíesis*), since both

activities are based on an already existing know-how, not necessarily referable to them. The assimilation of the regenerative project to a formative path allows, therefore, to imagine a constructive process that is thought "as we go along", capable of conditioning the correspondences to come, with a spiral trend, whose recursiveness induces a constant progress. It is therefore an "instituting" project (Esposito, 2020) insofar as, in the course of its very progress, it institutes that particular form of thought of a performative nature in which it recognizes its profound reasons for existence. At the same time, it is an autonomous path (Aureli, 2012), insofar as it is not conditioned by any judgement that may precede it outside the circumstances of immanence and inference that have generated it through its very making. Even more, it is a synthetic doing, *a priori* not determined by anything heteronomous with respect to its own development. The formative path thus articulated therefore becomes the space of the game as *paideia*, aimed at the continuous invention of its own rules, clearly distinct from *ludus*, that is, from the game previously regulated (Caillot, 1981). Unlike the two attitudes recalled at the beginning, it is based on the preliminary capacity of the designer to activate the relationships between the agents involved in the formative process. This means to generate *agency* (Latour, 2005), grounding the construction of the need, which must be constantly verified in its assumptions, on the former capacity. A designer, therefore, who is a promoter of the *in-between* (Perniola, 2007): between a way that is no longer and the promise of what it is not yet; between the often conflicting demands brought by the different 'actants'; between a multiplicity of knowledge that must know how to come into play and, not least, between institutions and active citizenship. A compelling challenge. Certainly an original, and not purely protocol-based, way of understanding the 'lifelong learning' of the professional.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI | BIBLIOGRAPHICAL REFERENCES

- Agamben, G. (2017) *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalista*, Vicenza, Neri Pozza.
- Agamben, G. (2019) "Abitare e costruire", in *Una voce. Rubrica di Giorgio Agamben*, Macerata, Quodlibet (on line).
- Aureli, P. V. (2012) *The Project of Autonomy: Politics and Architecture Within and Against Capitalism*, New York, Princeton Architectural Press.
- Bertolotti, T. W. (2017) *Legosofia. Apologia filosofica del Lego*, Genova, Il Melagnolo.
- Caillot, G. (1981) *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Milano: Bompiani.
- Ciorra, P. e Marini, S. eds. (2011) *Recycle. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta*, Milano, Electa/MAXXI.
- Clark, A. e Chalmers, D. (1998) "The Extended Mind", in *Analysis*, Vol. 58, No. 1, pp. 7-19.
- Esposito, R. (2020) *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Torino, Einaudi.
- Galimberti, U. (1999) *Psiche e technè. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli.
- Latour, B. (1991) *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Eleuthera.
- Latour, B. (2005) *Reassembling the Social – An Introduction to Actor–Network–Theory*, Cambridge, Oxford University Press.
- Muratori, S. (1960) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Pareyson, L. (1954) *Estetica: teoria della formatività*, Torino : Edizioni di filosofia.
- Perniola, M. (2007) "Pensare il Between. Sul pensiero di Hugh J. Silverman", in *Agalma*. Rivista di studi culturali e di estetica, No. 13, pp.80-90.
- Schön, D.A. (1983) *The Reflective Practitioner: how professionals think in action*, New York, Basic Books.

NOTES

- 1| It was launched by the Officine di Rigenerazione Metropolitana (ORMe) on the occasion of the conference "Climate Change: Soil and Urban Regeneration", held in Bologna on 23 February. It was articulated in three distinct modules, respectively curated by Gianluigi Chiaro (Assessments and economic-financial dynamics in urban regeneration interventions: The role of the PA in negotiating with the private sector and in financing urban transformations, 4 meetings); Tommaso Bonetti (Urban law for the regeneration of the territory, 6 meetings) and Studio PERFORMA A+U/ Nicola Marzot and Luca Righetti (The urban regeneration project, 4 meetings). It started on 24 March and ended on 14 December.
- 2| Although it is commonly accepted that formation, as education, presupposes a project, it is far from being taken for granted that the two terms can be identified *tout court*, that is, that one does not occur outside the relationship of correspondence with the other. In other words, what is meant is that there is not first an education and then a project corresponding to it, or vice versa, but that the two aspects are inseparably linked and mutually derived.
- 3| The Ancient Greek word *δημιουργός* (*dēmiurgōs*), literally translated as 'public worker', is a compound of *δήμιος* (*dēmios*), meaning 'of the people', and *ἔργον* (*ērgon*), meaning 'labour', 'work'. It is, therefore, the one who works on behalf of the people, i.e. who has a popular mandate. It is a Leviathan *ante litteram*, whose vision is plural and shared.
- 4| Such a posture assumes that the Prince is capable of constructing a shared vision, supported by a broad political consensus, and passing it on to his Architect, who is able to translate it into a figure.
- 5| This position, broadly shared by the tradition of typological studies, has, if nothing else, the merit of recognizing in urban materiality the permanence of a principle, the validity of which is confirmed by the evidence of the relevant facts, while leaving open the question of its origin. The illustrious archetypal reference to *Timaeus*, however, has in this sense mortgaged a primacy of the mind as the deposit of the ideas that carry truth.
- 6| This interpretation is the one officially assumed in the Italian professional order.
- 7| We refer to the hypothesis developed, through multiple variations, by the post-modern critical tradition.
- 8| All attempts at technocratic dirigisme in the West have quickly faded, unless we take those promoted by communist regimes, with particular reference to the Soviet and Chinese regimes, as successful precedents.
- 9| To possess and administer the 'how' is to be in control of the human essence, which is incontrovertibly technical. In this regard, see Umberto Galimberti's position (Galimberti, 1999).
- 10| There are several ways to translate 'to form' in Ancient Greek, from which 'formation' is derived as an educational pathway. If, on the one hand, both *σχηματίζω* (*skhēmatizō*) and *ἐκτυπώω* (*ēktupos*) seem to suggest a coming from or "coming out of" an already given form, be it "scheme" or "type", evocative of the demiurgic model, *μορφώω* (*morphōō*) and even more so *πλάσσω* (*plassō*) seem to emphasize the generative process. In particular, the latter recalls manipulation and transformation as the place deputed to the emergence of 'form'. The fact that education is perceived and experienced as transformation in a figurative sense supports the thesis of a primacy of doing aimed at the search for one's own know-how as the quintessence of the project.
- 11| It is a walking across critical thresholds, as the etymon of the term *βαθμός* (*bathmōs*), or 'step', whose root is the verb *βαίνω* (*bainō*), as "I walk". The threshold is, literally and figuratively, described as a state of imperceptible yet inevitable temporary suspension between one support and the next, that is, between a condition of steadiness that is no longer and that which is not yet.